Vita pubblica **e privata**

«Volevo fare l'archeologa, creavo gioiellini già da piccola Ai vertici di Confindustria ho peccato di ingenuità»

di **Maria La Barbera**



Il profilo
Licia Mattioli, 59 anni, è nata a Napoli. Avvocato di formazione, ha il ruolo di ad di Mattioli spa, azienda torinese che produce gioielli. Nella foto qui sotto è nel suo negozio con Chiara Ferragni



Tra gli industriali
Ho imparato ad essere più consapevole, all'epoca non avevo capito che in certi contesti entrano in gioco dinamiche diverse. Per me la stretta di mano e la parola data sono come un contratto scritto

Licia Mattioli: «Io non mollo mai e chi porta problemi senza soluzione mi fa arrabbiare»

Dall'infanzia timida alla passione per l'archeologia, dalla laurea in Giurisprudenza all'ingresso nell'azienda di famiglia. Licia Mattioli racconta vocazione, coraggio, empatia e il desiderio di ritrovare tempo per sé. Nel 1995 rileva con papà Luciano l'Antica Ditta Marchisio, storico laboratorio orafo torinese, che i due rinnovano profondamente grazie all'intuizione del padre di introdurre processi industriali in un'azienda artigianale. Nel Duemila nasce il marchio Mattioli. Imprenditrice e Cavaliere del Lavoro, ha guidato Federorafi, Unione Industriali Torino ed è stata vicepresidente di Confindustria nazionale dal 2016 al 2020. Oggi è al vertice della Consulta per la Valorizzazione dei Beni Artistici e Culturali di Torino e della Fondazione Ordine Mauriziano.

L'oro fa parte della sua vita da sempre. Che cosa rappresenta per lei?

«L'oro ha tanti significati per me. Ancora prima di fare questo mestiere rappresentava la celebrazione dei momenti importanti della vita: i ricordi, i successi, le cose belle. È un modo per rendere imperituri i momenti importanti anche perché l'oro è un metallo incorruttibile. Oggi avere un'azienda che produce qualcosa che rimanda ai momenti felici è una fortuna enorme, unisce l'utile al dilettevole».

La gioielleria è diventata una seconda pelle dunque?

«In qualche modo sì. Questo lavoro mi porta in luoghi meravigliosi e mi offre ispirazione. È una gioia aiutare amici e clienti a scegliere un gioiello per i loro familiari. Mi diverte soprattutto quando i mariti devono scegliere un brillante per le loro mogli: il mio consiglio è "non puntate sulla purezza, ma sulla dimensione della pietra"».

Lei è avvocato, ma non ha mai esercitato.

«Ho studiato Giurisprudenza pensando di diventare notaio, perché mia mamma, Flavia, aveva uno studio. Dopo la laurea feci uno stage in un'azienda e passai tre mesi a fare fotocopie. Mi dissi che l'azienda non faceva per me. Ma poi entrai nell'impresa di famiglia, vidi nascere i gioielli, studiai gli archivi dei vecchi disegni e fu un colpo di fulmine. Ho fatto l'esame da avvocato, ma oggi sono un avvocato in pensione senza aver mai esercitato».

Cosa voleva fare da ragazza?

«Volevo fare l'archeologa. A dodici anni leggevo libri sull'antico Egitto e sulle civiltà scomparse. Poi quella vocazione giovanile ha avuto termine. C'erano già degli indizi della mia professione e passione attuali: quando ero bambina, per sfuggire a momenti di malinconia, facevo dei gioiellini con le perline di Murano».

> Questo lavoro mi porta in luoghi meravigliosi e mi offre continuamente ispirazione È una gioia aiutare amici e clienti a scegliere un gioiello per i loro familiari Mi diverte soprattutto quando i mariti devono trovare un brillante per le loro mogli: il mio consiglio è "Non puntate sulla purezza, ma sulla dimensione della pietra"



Da dove arrivano doti come la sua tenacia?

«Probabilmente dalla famiglia. Mio padre è stato in Marina, il nonno materno era ammiraglio. Ho respirato valori molto precisi: il senso del dovere, la correttezza, la responsabilità. Papà, però, quando abbiamo lavorato insieme, non mi ha mai trattata come una privilegiata e, allo stesso tempo, mi ha lasciato molto spazio e delega. Qualche volta ho sbagliato, ma proprio questo mi ha permesso di crescere».

Che bambina era Licia?

«Timidissima e molto solitaria. Essendo figlia unica e avendo cambiato città molto frequentemente per il lavoro di papà, mi trovavo spesso senza riferimenti. Mia madre arrivò a pensare che avessi difficoltà nella socialità, ma in realtà in quel periodo ho imparato ad osservare gli altri e a comprendere gli stati d'animo. Con gli anni ho capito che quella che credevo una dote innata era, anche, una dinamica empatica sviluppata per aiutarmi ad uscire da quella situazione di solitudine. Mi ha aiutato moltissimo, nel lavoro e nella vita».

Un evento che le ha insegnato qualcosa di importante?

«La mia esperienza in Confindustria. Non è stato facile e credo di aver peccato di ingenuità non comprendendo che in certi contesti entrano in gioco logiche e dinamiche diverse. Per me la stretta di mano e la parola data hanno un valore enorme, come se fossero un contratto scritto».

Sul percorso professionale attuale delle donne cosa pensa?



«Vedo un treno in corsa. Siamo ancora indietro rispetto ad altri Paesi europei, soprattutto sul lavoro e sui salari, ma le nuove generazioni sono molto diverse: le donne studiano, si laureano, lavorano. Il problema della conciliazione resta enorme. Se una donna deve occuparsi di figli, genitori, casa e professione senza una rete adeguata, diventa quasi impossibile fare tutto. Non è questione di volontà, ma di organizzazione sociale».

Che cosa la fa arrabbiare?

«Chi mi porta un problema senza una possibile soluzione. Io non mollo mai. Sono una persona dal pensiero laterale: se una strada non funziona, ne cerco un'altra. Bisogna provare a guardare oltre il primo ostacolo».

Bisogna provare e non arrendersi, dunque.

«Dico sempre "Mira alla luna, perché male che vada atterrerai sulle stelle". Se punti in alto e non arrivi dove volevi, comunque sarai andato lontano. La vera differenza, nel lavoro e nella vita, la fa la capacità di superare le crisi. Gli imprenditori devono sapersi rialzare».

Cosa fa per sciogliere lo stress di una giornata difficile?

«Faccio le torte, è un esercizio terapeutico. E poi sono buone».

E cosa, invece, la rende davvero felice?

«Quando qualcuno si prende cura di me. Nella mia vita sono sempre stata abituata ad occuparmi di tutto, a risolvere problemi. Mi basta anche un piccolo gesto: qualcuno che mi dica "Ho visto questo posto, vuoi andarci?" mi sento coccolata. Dietro una donna forte ci sono anche queste cedevolezze, ed è bello e giusto che ci siano».

Tra dieci anni come si vede?

«Non lo so. Una cosa però l'ho capita: voglio continuare a lavorare ma trovando più tempo per me. Per anni sono stata al cento per cento dentro il lavoro e gli impegni. Mi è mancato il tempo per l'arte contemporanea che adoro, per le mostre, per viaggiare, per esplorare luoghi meno conosciuti o visitare mercatini di antiquariato e modernariato. Sono interessi che sto già cercando di recuperare».

Della sua Torino cosa le piace?

«Piazza San Carlo: è un luogo che rimanda agli scenari mitteleuropei»

Le danno una bacchetta magica: cosa cambierebbe?

«Eliminerei le guerre, e non è retorica. Siamo cresciuti pensando che la pace fosse la normalità e invece ci siamo ritrovati a vedere il conflitto tornare in Europa. Per me è qualcosa di innaturale e anacronistico, il dialogo dovrebbe essere sempre la strada privilegiata».

Un oggetto a cui è molto legata?

«Il punzone 1TO simbolo della nostra azienda: è stato il primo rilasciato a Torino».

Un suo pregio e un suo difetto?

«Sono intraprendente, tenace e forse anche un po' spavalda, in senso buono. Il difetto? Posso essere troppo sensibile, ma credo che dipenda dal fatto che ho poco tempo e quindi poca pazienza. Sono cose collegate».

A chi deve dire grazie?

«È facile: a Luciano e Flavia, mio padre e mia madre, per quello che mi hanno trasmesso e, soprattutto, per lo spazio che mi hanno dato per diventare quella che sono. E poi a tutta la mia famiglia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA